

Un patto eterno



Settimana: 17 aprile - 23 aprile

Introduzione

Dopo il patto stretto con Noè e con l'intera schiera delle creature, troviamo adesso in Genesi (12) 15 e 17 il patto con Abramo.

Perché fare un altro patto se quello con Noè era sempre valido e non era mai stato revocato?

Cosa rappresenta il patto con Abramo?

Cosa simbolizza il cambio dei nomi, il figlio di Agar, Sara che ride, Agar che fugge, Isacco che soppianta Ismaele, nazioni sloggiate da una terra che era la loro?

È proprio questo che adesso vorremmo cominciare a vedere.

PRIMO ATTO

Genesi 15:4,5. ⁴«Allora la parola del **SIGNORE** gli fu rivolta, dicendo: «Questi non sarà tuo erede; ma colui che nascerà da te sarà tuo erede». ⁵ Poi lo condusse fuori e gli disse: «Guarda il cielo e conta le stelle se le puoi contare». E soggiunse: «Tale sarà la tua discendenza»».

Siamo qui alle prese con un *topos* (cioè un tema ricorrente) delle Scritture d'Israele, ovvero la ricerca dell'erede legittimo, di sicuro lignaggio, che possa portare a effetto la promessa fatta ad Abramo (sin dal capitolo 12) di una discendenza numerosa come le stelle.

Sorprende il numero di volte in cui il

Signore torna su questa promessa: una discendenza numerosa. Torniamo la prossima settimana su questo punto, ma sin d'ora possiamo dire che si tratta di una promessa che tradisce fin troppo anche esigenze molto posteriori, di case regnanti israelitiche che ponevano la durata del regno nel numero dei discendenti e nella promessa fatta da Dio.

Per quante ambizioni possa avere avuto il capo clan Abramo, certamente non avrebbe mai immaginato discendenze così prolifiche. Tanto più che non aveva avuto figli. Dobbiamo oltretutto ricordare che in Israele, stando ai diversi passi che lo attestano,¹ fu spesso scoraggiata e stigmatizzata la pratica dei censimenti del popolo, salvo quando esso era esplicitamente comandato da Dio e in genere relativo a singole tribù (Nu 4) o singole categorie. In tale divieto non si può non ravvisare anche una critica interna all'ideologia di potenza che vede nel numero dei discendenti e nella copiosità degli eserciti la garanzia della propria forza e la certezza della propria sopravvivenza. Non è su queste qualità che Israele deve fare affidamento.

Cionondimeno, Israele è ancora tra noi, mentre tutti gli altri popoli antichi si sono estinti. Dio, al di là delle umane strumentalizzazioni sempre possibili, ha mantenuto la promessa fatta ad Abramo.

¹ Si veda 1 Cr 21:1-8; 27:33; 2 S 24:3.

ATTO SECONDO

Genesi 15:7 «Il **SIGNORE** gli disse ancora: “Io sono il **SIGNORE** che ti ho fatto uscire da Ur dei Caldei per darti questo paese, perché tu lo possedga”».

Dio si presenta ad Abramo come colui che ha fatto qualcosa. Come farà più tardi con Mosè (Es 20:1), Dio si qualifica come colui che ha fatto uscire il patriarca da Ur dei Caldei per offrirgli di entrare in un Paese diverso, assai più esteso.

Dunque, il Dio di Abramo, così come il Dio di Mosè, è colui che fa uscire le persone chiamate da una determinata situazione iniziale e guida il loro ingresso in una nuova condizione. Il passaggio è sempre da una condizione di marginalità a una condizione di salvezza. La salvezza è nell'Antico Testamento sovente una salvezza storica, politica: un Paese esteso e ricco, oppure una condizione esistenziale felice e riconciliata.

Naturalmente non ci sfuggono alcuni aspetti problematici di questa promessa divina; non ci sfugge la possibile torsione egemonica, imperialista, che è potenzialmente giustificata. Occorre chiedersi se davvero la terra promessa agli uni debba tramutarsi nella terra sottratta ad altri. Perché la salvezza di Israele deve comportare la sconfitta e l'annichilimento degli Amorei, dei Cananei, dei Gebusei e degli altri popoli stanziati?

Non potrebbe Dio donare a tutti i popoli terra in abbondanza adottando un criterio di equità?

Non sarebbe da preferire proprio per questo il patto noachico, che annuncia salvezza a tutte le creature, piuttosto

che il patto abramitico che ne rappresenta per contro un restringimento e sembra comportare necessariamente la salvezza degli uni e la cacciata degli altri?

È vero, in Genesi 12:3 si dice che in Abramo saranno benedette tutte le nazioni. E questa promessa ha trovato in Gesù (Mt 1:1), ebreo secondo la carne, la sua più eclatante e compiuta realizzazione; nondimeno, storicamente, la riduzione a un unico ceppo etnico dell'elezione divina operata nel cosiddetto libro dei patriarchi, non ha creato premesse distensive per il mutuo riconoscimento tra i popoli. Il libro di Giosuè ne è la plastica rappresentazione.

Ellen G. White, che pure conserva un'interpretazione solidale con la materiale linearità del testo, annota anch'ella, tuttavia, che «*negli anni che seguirono l'occupazione della terra promessa – da parte di Israele – il meraviglioso progetto di Dio per la salvezza dei pagani fu quasi totalmente ignorato [...]. Se Israele fosse rimasto fedele al suo impegno, tutte le nazioni della terra avrebbero condiviso le benedizioni di cui godeva. In realtà, pur avendo ricevuto la conoscenza della verità, rimase insensibile alle esigenze dei popoli vicini. Avendo perso di vista il piano di Dio, i pagani non furono considerati degni di beneficiare della sua misericordia*».²

Queste considerazioni non sono ovviamente una critica a Dio, sono un tentativo di interrogare in profondità i testi che inevitabilmente fanno sorgere delle questioni circa la loro apodittica innocenza.

Un'ermeneutica rispettosa della Scrittura si dimostra davvero capace di

² E.G. White, Profeti e re, Impruneta, Ed. ADV, 2000, pp. 194-195

ascoltare in profondità il testo che parla di Dio, che parla di Abramo, che parla di Mechisedec, o piuttosto del re di Sodoma, solo quando è disposta ad assumere un atteggiamento irrequieto nei confronti delle costruzioni ideologiche che fondano unilateralmente una tradizione, e cerca nel testo stesso, non altrove, le prove per una lettura diversa, controintuitiva, meno armonizzante. Meno superficiale.

E quando cerca quelle prove, spesso le trova. Perché Dio ha voluto che ci fossero.

ATTO TERZO

Genesi 15:13 *«Il SIGNORE disse ad Abramo: “Sappi per certo che i tuoi discendenti dimoreranno come stranieri in un paese che non sarà loro: saranno fatti schiavi e saranno oppressi per quattrocento anni (...)”».*

16:10 *«L'angelo del SIGNORE soggiunse: “Io moltiplicherò grandemente la tua discendenza e non la si potrà contare, tanto sarà numerosa”».*

Cosa ci dicono, riguardo del discorso poc'anzi introdotto, i due testi, così diversi, sopra richiamati?

Il Signore annuncia a un Abramo assorto in un sonno estatico che la sua discendenza conoscerà la schiavitù e l'oppressione in un Paese straniero, quasi a voler smorzare ogni trionfalismo, ogni infausta bramosia egemonica. La schiavitù della discendenza promessa significa molte cose. Ad esempio, significa innanzitutto che in ogni ansia di dominio e di affermazione si nasconde la sofferenza inflitta agli oppressi che genera sempre sogni di rivalsa. Gli Israeliti torneranno certo sulle terre di Canaan da cui erano migrati verso la cattività egiziana, e tor-

neranno come popolo liberato e graziato che soppianta gli Amorei, caduti sotto il giudizio divino. Ma porteranno il segno di quella oppressione secolare, e molti diritti accordati in Israele, ad esempio agli stranieri, saranno non a caso fondati sul ricordo della schiavitù sofferta (Es 23:9).

Ma c'è anche un altro significato: la promessa di Dio dovrà essere attesa e vissuta con fede anche nelle immani traversie della storia. La discendenza promessa non avrà, storicamente parlando, corsie preferenziali. Dovrà resistere e confessare; confessare e resistere, senza dubitare. Per ulteriori informazioni rivolgersi al signor Giobbe di Uz, che osò richiamare Dio al rispetto dei patti, e poi dovette tacere.

Poi c'è anche il testo di Genesi 16:10 nel quale l'angelo del Signore promette ad Agar, la serva fuggitiva, una discendenza incalcolabile.

Cosa vuol dire questa discendenza promessa ad Agar, l'egiziana, chiamata a offrire il suo corpo per una maternità surrogata e divenuta poi destinataria di una promessa divina del tutto simile a quella fatta ad Abramo?

Oh, certo, anche Ismaele è discendenza di Abramo, senza dubbio (Ge 21:13). Ma l'angelo risponde ad Agar che il ragazzo non è soltanto il maldestro e impietoso tentativo di Abramo e Sara di provvedersi con i propri mezzi una progenie promessa che tardava ad arrivare, ma è anche una precisa risposta di Dio all'afflizione di Agar (16:11).

E, a differenza di Isacco, il nome di Ismaele è direttamente dato dall'Eterno (cfr. 16:11 e 21:3).

La discendenza di Agar diversificherà e arricchirà dunque il lignaggio

abramitico superando così l'ossessione della purezza biologica come presupposto di purezza identitaria e includendo nella vocazione di Abramo anche una discendenza diversa da quella principale che si perpetuerà con Isacco e Giacobbe.

ATTO QUARTO

Genesi 17:4-7, 9-11. ⁴ « *“Quanto a me, ecco il patto che faccio con te; tu diventerai padre di una moltitudine di nazioni; ⁵ non sarai più chiamato Abramo, ma il tuo nome sarà Abraamo, poiché io ti costituisco padre di una moltitudine di nazioni. ⁶ Ti farò moltiplicare grandemente, ti farò divenire nazioni e da te usciranno dei re. ⁷ Stabilirò il mio patto fra me e te e i tuoi discendenti dopo di te, di generazione in generazione; sarà un patto eterno per il quale io sarò il Dio tuo e della tua discendenza dopo di te”* ».

⁹ Poi Dio disse ad Abraamo: *“Quanto a te, tu osserverai il mio patto: tu e la tua discendenza dopo di te, di generazione in generazione. ¹⁰ Questo è il mio patto che voi osserverete, patto fra me e voi e la tua discendenza dopo di te: ogni maschio tra di voi sia circonciso. ¹¹ Sarete circoncisi; questo sarà un segno del patto fra me e voi”* ».

Due momenti sono cruciali in questo brano: il cambiamento del nome di Abramo e il patto eterno stabilito con lui.

Sul primo elemento possiamo solo ricordare che questo corrisponde a un preciso modo di determinare l'identità vocazionale di qualcuno.

Non di rado la Bibbia testimonia di questo Dio che cambia i nomi alle persone che chiama al suo servizio: Abramo si chiamerà Abraamo; Sarai,

Sara; Giacobbe si chiamerà Israele, Simone diventerà Cefa (Pietro), ecc. soltanto un modo per iscrivere la vocazione nella biografia di una persona. Nel cambiare il nome Dio modifica la traiettoria esistenziale e storica di un profilo, letteralmente riconfigura la sua identità.

Abraamo diventerà padre di molte nazioni e porterà nel suo nome il compito vocazionale che Dio gli ha affidato.

Anche il Dio biblico è un Dio dai molti nomi (Es 6:3) e in ciascuno di essi si precisa il suo modo di esserci nella storia.

Poi Dio proclama per la seconda volta – dopo Ge 15:18 – il suo patto con Abraamo e la sua discendenza, o forse sarebbe meglio dire: con le sue discendenze.

Con il patto eterno è donata anche la terra di Canaan e la promessa di essere per sempre loro Dio.

Ma Dio, nel fissare il proprio impegno, fissa anche l'impegno di Abraamo, ovvero quello di osservare il patto: cioè farlo proprio. Abraamo e la sua discendenza dovranno vivere *coram Deo*, al cospetto di Dio.

E questo patto segnerà anche la carne del popolo nel suo genere maschile, mediante la circoncisione.

La circoncisione sarà un segno di appartenenza nella carne, che tutti i discendenti di Abraamo dovranno avere come segno di incorporazione al patto.

Quello con Abraamo dunque, differentemente dal patto con Noè, è un patto bilaterale, nel quale cioè Dio ha una precisa aspettativa di comportamento da parte dei partner umani.

Rimane anche qui il fatto che la promessa ad Abraamo di benedire tutta

la discendenza e le nazioni che da lui sarebbero scaturite, viene formulata da Dio prima che Abraamo si circoncida, come acutamente argomenterà più tardi l'apostolo Paolo in Romani 4:13 e ss.

Abraamo fu riconosciuto giusto davanti a Dio (Ge 15:6) perché afferrò con fiducia, una fiducia a volte esitante, le sue promesse, non perché fu da subito riconosciuto obbediente e zelante nella legge.

Con ciò si vuol rimarcare che la grazia di Dio, anche in presenza di un patto bilaterale, non fonda la sua efficacia sulla risposta umana, ma la motiva, la innesca, la sollecita.

Conclusione

Il patto eterno con Abraamo, rinnovato in Cristo, rende tutti noi alleati del Signore e destinatari di salvezza. Alleati a volte infidi, fragili, con poca fede e poche idee per la fede. Infatti la fede è povera perché è povera di idee, povera di ascolto, povera di attese. La circoncisione, così come il battesimo per noi cristiani, non realizzano di per sé la nostra obbedienza, casomai la presuppongono. Chiediamo dunque a Dio che dopo aver creato il mondo e la vita che è in esso, e dopo aver creato il patto, crei la fede in noi, nella potente effusione del suo Spirito.